

Olga Di Loreto

# Il bullismo

*Devianza o moda giovanile?*

Bullying: Deviance or Young Styling and Fashion?



Copyright © MMVIII  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133 A/B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-1705-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: aprile 2008

## Indice

Prefazione	9
------------	---

### **Capitolo I**

#### **Le più comuni accezioni correlate al termine Bullying**

1.1 Bullying, un brainstorming semantico	11
1.1.1. Il Bossing	12
1.1.2. L'Harassment e job harassment	13
1.1.3. L'Harcèlement moral	15
1.1.4. L'Acoso moral	16
1.1.5. Il Mobbing	19
1.2 Definizioni del termine bullismo	22
1.3 Il Fenomeno del bullismo: le caratteristiche della vittima e del bullo	29
1.4 Gli indicatori più comuni per identificare persecutori e vittime	35
1.5 I luoghi del bullismo	40
1.6 Le cause del bullismo	41
1.7 La diffusione del fenomeno all'estero e in Italia: alcuni dati	52

### **Capitolo II**

#### **Devianza e bullismo**

2.1 Il concetto di devianza: un'analisi fenomenologica complessa	63
2.2 La devianza minorile: i principali indicatori di disagio	78
2.3 L'influenza delle variabili su uno spazio $\Omega$	81
2.4 Individuare le variabili per comprendere il fenomeno	83

2.5 Un modello sanzionatorio o uno reattivo-riparativo. Quale strategia adottare?	86
--	----

### **Capitolo III**

#### **Strumenti di rilevazione per la valutazione del fenomeno del bullismo a scuola**

3.1 Gli strumenti più utilizzati	91
3.2 Il questionario “La mia vita a scuola”	96
3.3 Il questionario anonimo sulle prepotenze di Dan Olweus	103
3.4 Il metodo delle nomine tra pari	106
3.5 Il focus group	114

### **Capitolo IV**

#### **La progettazione di un intervento formativo antibullismo**

4.1 Una politica integrata antibullismo	131
4.2 Le procedure d'intervento a “livello di classe”. Il metodo cooperativo ed i Circoli Qualità (CQ)	136
4.3 Le metodologie d'intervento a livello individuale. Il metodo dell'interesse condiviso (metodo Pikas) ed il Training all'assertività	144
 Bibliografia	 149

## Capitolo II

### Devianza e bullismo

#### 2.1 Il concetto devianza: un'analisi fenomenologica complessa

Per meglio comprendere il rapporto tra giustizia minorile e alcuni comportamenti definiti “devianti” caratterizzanti, in special modo, l'età adolescenziale tra cui il bullismo, risulta utile fare una breve premessa evidenziando le paradossali inferenze a cui il concetto di devianza in senso lato è soggetto.<sup>1</sup>

Argomento di svariati studi, la nozione di devianza si riferisce ad una fenomenologia complessa per cui sono state distinte diverse accezioni del termine: la devianza come “anormalità”, sottintendendo i diversi per stato, ossia gli handicappati fisici e psichici; la devianza come “criminalità”, cioè il discostarsi, l'infrangere una norma o un sistema di norme, di regole legali, ma anche come forma di comportamento non conforme alle aspettative istituzionalizzate, ovvero quelle aspettative condivise e riconosciute legittime all'interno di un dato sistema sociale; la devianza come “malattia”, a tal proposito si pensi ai drogati, agli alcolisti, ai malati di mente; la devianza come “alienazione” e quindi tutti quei atteggiamenti di estraneità nei confronti dei modi di vita prevalenti, una specie di avulsione, di estraneamento psicologico dalla società; la devianza come “deviazionismo”, vale a dire le diverse forme di eterodossia ideologica che vedono il discostarsi in tutto o in parte da una fede, una dottrina, un'ideologia politica o opinione comunemente accettate e affermate come vere.

Appare evidente come non esista una visione univoca del concetto di devianza che, nel corso del tempo, ha assunto significati, orientamenti teorici e valenze diversi.

---

<sup>1</sup> In questa sede, per ovvi motivi, non verranno considerate le definizioni del termine “devianza” frutto di filoni di studi diversi da quello socio-psico-pedagogico, ad esempio la definizione statistica (che vede la devianza utilizzata soprattutto nell'ambito dell'analisi della varianza), quella fisica (in cui la devianza è anche detta “forza deviatrice” e “forza di deriva”), ecc.

Svolgere un'indagine sull'evoluzione storica del concetto di devianza, pertanto, aiuterà a comprendere come essa si costruisca socialmente e come si modifichi, specie in virtù dei mutamenti intrinseci alla struttura sociale, sia nelle sue manifestazioni concrete che nella sua elaborazione teorica.

Generalmente si definisce con il termine “devianza” quell'insieme di comportamenti che infrangono il complesso di valori che, in un dato momento storico e in un determinato contesto sociale, risultano validi e fondanti in base alla cultura del gruppo dominante. Tuttavia bisogna tener conto del fatto che le risposte della collettività ad uno stesso atto variano nello spazio e nel tempo, per queste ragioni si parla di “relatività” dell'atto deviante rispetto al contesto storico, politico e sociale, rispetto all'ambito geografico e rispetto alla situazione.

Si evince, dunque, che indipendentemente dal contesto teorico, la devianza si pone nei confronti della delinquenza in rapporto di genere a specie, vale a dire che, se è vero che un delinquente è anche un deviante, un deviante non è necessariamente un delinquente. Mai, dunque, i due concetti potranno essere definiti in assoluto ma soltanto in funzione di un contrasto tra determinati comportamenti e regole sociali.

Il comportamento “deviante” è, allora, quello che viola le aspettative legittime e condivise entro un dato sistema sociale e le cui motivazioni sono ravvisabili in due fattori fondamentali:

1) le caratteristiche personali del soggetto (“Fattori Interni”), sia di ordine psicologico (tipo di personalità o livello di maturazione della stessa) sia di ordine psico-sociale (con riferimento all'età, al sesso, al tessuto socio-professionale del soggetto);

2) la situazione socioculturale (“Fattori Esterni”), riconducibile essenzialmente a: l'esperienza di vita collegata alla realtà familiare, scolastica ed economica; l'atteggiamento societario che identifica il comportamento e lo stigmatizza come deviante; le norme; le ideologie; l'“occasione favorevole” connessa agli elementi ambientali e al gruppo amicale; la struttura sociale in quanto tale, con il suo sistema di valori culturali e chiamata in causa come uno dei poli di reazioni anomiche, sotto o contro culturali.

Il condizionamento concretato da detti fattori sul comportamento individuale trova conferma nella “Teoria del campo” elaborata da K. Lewin e, specificatamente, nella formula  $C = f(P,A)$ , estrinseca asserzione di quanto il comportamento di un individuo debba essere considerato in funzione sia delle sue caratteristiche personali, sia in funzione dell’ambiente nel quale è inserito.

$$C = f(P,A) = f(\text{spazio vitale})$$

Il comportamento (C) del gruppo o della persona in un momento dato, è funzione (f) della totalità di fattori (“spazio vitale” o “spazio sociale”) costituiti dalle strutture, dallo stato e dalle caratteristiche interne del gruppo o della persona (P) e dalla percezione da parte del gruppo o della persona delle caratteristiche dell’ambiente – situazione immediata (A)

La dichiarata validità e scientificità di questa formula ci consente di poterla applicare a qualsiasi tipo di comportamento, deviante e non.

I tentativi di spiegazione teorica della devianza hanno visto il loro primo vero contributo nell’ambito delle scienze sociali, nella “teoria dell’anomia” elaborata da Émile Durkheim, teoria ripresa in seguito, nel 1938, da Robert Merton.

Gli approcci - di matrice essenzialmente sociologica - al concetto di devianza possono essere raggruppati in tre macro-filoni teorici:

- 1) Teorie soggettivistiche
- 2) Teorie anomiche; le teorie subculturali; la *labelling theory* (o teoria dell’etichettamento)
- 3) Teorie conflittuali e radicali.

Detti approcci ci inducono correntemente a guardare alla devianza come ad un fenomeno frutto di una dialettica tra fattori soggettivi e fattori socio-culturali in cui il “deviante” risulta essere legato a certe opportunità di scelta, è protagonista attivo di condotte pianificate e

cognitivamente orientate, è inserito in sistemi definiti da regole e logiche specifiche.<sup>2</sup>

Si palesa di seguito una spiegazione, seppur compendiosa, della succitata ripartizione relativa ai tre macro-indirizzi teorici intrinseci agli studî sulla devianza.

1) Le teorie “soggettivistiche” focalizzano il concetto di devianza all’interno della sfera antropologica e bio-psicologica dell’individuo.

Appartengono a questo contesto le teorie della Scuola criminologica, di stampo puramente positivista; esse ipotizzano una correlazione tra le caratteristiche antropomorfe (specie del cranio) e le degenerazioni patologiche della personalità da una parte e la predisposizione al comportamento deviante dall’altra.

A riguardo è essenziale citare Cesare Lombroso, padre della criminologia moderna, e i suoi studî di antropologia criminale in cui, partendo da una concezione materialistica dell’uomo, lo studioso cercò di spiegare attraverso anomalie fisiche la degenerazione morale del delinquente dando inizio ad una vera e nuova “arte”: la fisionomica.<sup>3</sup> Oppure si pensi al suo allievo Enrico Ferri che distinse i fattori causali della delinquenza in tre tipologie: fattori *fisici* (etnia, geografia, religione), fattori *antropologici* (età, sesso, psiche), fattori *sociali* (costumi, economia, religione). Come non menzionare poi il magistrato Raffaele Garofalo, uno dei fondatori della scuola positivista di diritto penale che, nell’opera *Criminologia*, definì il comportamento deviante come: «una mancanza di sensibilità altruistica», dando per assodato che ogni anomalia fisica e psichica è maggiormente riscontrabile tra i membri di certe razze inferiori<sup>4</sup>.

Ideatori di teorie campionabili tra quelle soggettivistiche, in cui la genesi del comportamento deviante è puramente individuale, furono anche il filosofo Gorge Herbert Mead, revisore della metodologia be-

---

<sup>2</sup> G. De Leo, *Azione deviante, responsabilità e norma: proposta per un nuovo schema concettuale*, in G. De Leo (a cura di), *L’interazione deviante*, Giuffrè, Milano, 1981, pp. 6-7.

<sup>3</sup> v. C. Lombroso, *L’uomo delinquente studiato in rapporto alla antropologia, alla medicina legale e alle discipline carcerarie*, Hoepli, Milano, 1876.

<sup>4</sup> R. Garofalo, *Criminologia*, Bocca, Torino, 1885 (2ª Ed. 1891).



haviorista psicologica nonché padre dell’“interazionismo simbolico”,<sup>5</sup> e il sociologo Talcott Parsons con il concetto di derivazione freudiana di “ambivalenza affettiva”, elaborato nell’opera *Social System* del 1951.<sup>6</sup>

2) Le teorie anomiche, le teorie subculturali e la *labelling theory* (o “teoria dell’etichettamento”) collocano il comportamento deviante nell’ambito della struttura sociale.

All’interno di detti sistemi teoretici la devianza non è considerata, dunque, come un fatto in sé, bensì rappresenta un costrutto sociale, sia a livello *micro* che *macro*.

Sono soprattutto gli autori afferenti alla Scuola di Chicago degli inizi del Ventesimo Secolo a dare un’impronta decisiva a questo orientamento di studi analizzando, in particolare, le correlazioni “microsociologiche” dei diversi comportamenti devianti rilevabili in zone culturali specifiche caratterizzate da un alto grado di disgregazione sociale. Gli studiosi della Scuola andarono a scandagliare le correlazioni tra il comportamento umano e l’ambiente fisico-sociale in cui l’individuo vive, considerando la comunità come il principale elemento di influenza sui comportamenti dei singoli. In particolare, stimarono la città quale principale responsabile dei problemi sociali, un autentico luogo privilegiato per l’indebolimento delle relazioni sociali primarie, dove si ingenera una forte disgregazione sociale, la principale causa della devianza e criminalità.

A tal riguardo non si può ignorare la teoria delle “associazioni differenziali”, elaborata da E. H. Sutherland, in base alla quale il comportamento deviante è un comportamento che si apprende all’interno di

---

<sup>5</sup> Il termine “interazionismo simbolico” fu coniato da Herbert Blumer all’interno di un contributo pubblicato sulla rivista *Man and Society*, nel 1937, dove tentò di chiarire la diversa visione che hanno gli psicologi sociali nel loro modo di concepire la natura umana. [v. H. Blumer, *Symbolic Interactionism: Perspective and Method*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1968].

<sup>6</sup> T. Parsons attinge allo schema evolutivo proposto da S. Freud al fine di spiegare il processo di socializzazione e di provvedere ad un collegamento tra bisogni/disposizioni degli individui ed i valori socio-culturali. In breve, secondo l’autore, le norme discendono da valori sociali che sono interiorizzati attraverso la socializzazione: un processo di “addestramento alla società” che inizia da bambino con il rapporto madre (*alter*) figlio (*ego*). [v. Uta Gerhardt, *Talcott Parsons: an intellectual biography*, Cambridge University Press, 2002].

un dato e ristretto gruppo (come qualsiasi altro comportamento) al cui interno coesistono sia atteggiamenti favorevoli che sfavorevoli all'infrazione delle norme sociali.<sup>7</sup>

A Sutherland va, in secondo luogo, il pregio di aver contribuito allo «[...] *scardinamento del rapporto tra devianza e povertà*»<sup>8</sup> (antece-dentemente a Sutherland la devianza era considerata funzione crescente della povertà, ovvero direttamente proporzionale a quest'ultima: la devianza cresce al crescere della povertà) attraverso due ideati: il primo, rappresentato dalla constatazione empirica dell'assenza di relazione tra variazione della povertà e variazione della delinquenza; il secondo, risultanza di rigorose e sistematiche osservazioni, che affermava una consistente quota di comportamenti devianti nei contesti delle classi privilegiate.

Per quanto attiene, invece, lo studio del rapporto tra devianza e struttura sociale a livello "macrosociologico", non si può prescindere dal menzionare la scuola struttural-funzionalista e, nuovamente, la figura di R. K. Merton.

Nell'opera *Social theory and social structure*, del 1949, il sociologo americano vede il comportamento deviante frutto della dissociazione tra le mete culturali proposte e accettate in una data società e i mezzi istituzionali di accesso ad esse. Il comportamento deviante, per Merton, sarebbe la risultante di una dissociazione tra le mete culturali proposte e accettate in una data società e i mezzi istituzionali di accesso ad esse.<sup>9</sup>

La Scuola di Chicago effettuò una sorta di *puzzle* di ricerche in cui ogni tessera inaugurò un settore tematico: le bande, i ghetti etnici, i quartieri e le diverse aree urbane, il vagabondaggio, le varie forme di povertà, etc. La devianza è considerata come una "categoria" che, in un società pluralista, raccoglie non solo le forme di comportamento identificabili come crimini o reati, soggetti a specifiche sanzioni, ma

---

<sup>7</sup> In generale, Sutherland sosteneva che il comportamento deviante verrebbe appreso mediante l'associazione con persone con le quali si intrattengono rapporti intimi, attraverso un processo di comunicazione interattiva; è all'interno di questa comunicazione che verrebbero apprese sia le tecniche necessarie al compimento dell'atto deviante che le spinte motivazionali ad assumere un comportamento delinquenziale.

<sup>8</sup> G. Gennaro, *Manuale di sociologia della devianza*, Franco Angeli, Milano, 1991, p. 79.

<sup>9</sup> R.K. Merton, *Social theory and social structure*, Columbia University, New York, NY, 1949.

anche le forme di criminalità allargata, le patologie sociali e gli stili di vita “diversi” che, in quanto tali sono rifiutati e condannati.<sup>10</sup>

Volendo ora compiere solo una piccola sintesi rispetto alle tre teorie succitate si ha:

a) Le Teorie anomiche sono quelle teorie collegabili al concetto di “anomia” e ai lavori condotti essenzialmente da Émile Durkheim prima e Robert Merton dopo.

Secondo É. Durkheim la condizione di “anomia” implica uno stato di assenza, o scarsa considerazione, di norme all’interno di una società; detto stato genera uno svuotamento di efficacia e di significato delle regole procedurali generali (regole da seguire nel rapporto con gli altri) tale che gli individui non sanno cosa aspettarsi gli uni dagli altri.

Lo stato di “non regolamento”, o di “anomia”, si rafforza in seguito ad una crisi “dolorosa” (es. una crisi economica) ma, analogamente, anche ad una improvvisa sebbene “felice” trasformazione (es. improvviso accrescimento di potenza, di fortuna e prosperità) che includa un improvviso cambiamento delle condizioni di vita e, di conseguenza, della scala su cui si regolano i bisogni degli individui.

In particolare, andando ad analizzare il tasso di suicidio in diverse epoche ed in diversi Paesi, E. Durkheim osservò come detto fenomeno aumentava sia in periodi di depressione economica che in situazioni di rapida prosperità. Lo studioso ipotizzò che, in dette condizioni, si ingenera uno squilibrio tra le aspirazioni degli individui e le loro possibilità di realizzarle: nel primo caso perché la povertà impedisce agli individui il soddisfacimento di quei bisogni sociali che vengono considerati “normali”, nel secondo caso perché l’improvviso benessere provoca uno stato di eccessive aspirazioni che non tutti possono realizzarle. Questo squilibrio porterebbe ad uno stato di tensione e ad una conseguente svalutazione delle norme sociali che controllano il comportamento umano.

Durkheim propose un’analisi scientifica del reato introducendo un concetto di devianza spogliato da ogni valutazione morale: la delin-

---

<sup>10</sup> M. Ciacci, V. Gualandi (a cura di), *La costruzione sociale della devianza*, Il Mulino, Bologna, 1977.

quenza è intesa come “fatto sociale”, ovvero connaturata con un particolare tipo di società in un determinato momento storico, ed è tale da poter essere considerata in qualche modo funzionale al miglioramento e sviluppo della società. Se esistesse un sistema di controllo talmente forte da impedire ogni forma di devianza, secondo l'autore, non sarebbero possibili mutamenti ed innovazioni di alcun genere.

Connotazioni a volte dissimili e altre meno, assumono le posizioni assunte da R. K. Merton che, essenzialmente, cercarono di spiegare come una struttura sociale “patologica”, ovvero incapace di fornire a tutti i membri le stesse opportunità, genera tensione e spinge, pertanto, gli individui alla devianza.

Egli ritiene che il comportamento deviante sia il risultato di uno squilibrio tra la struttura culturale, che include le mete sociali prescritte e le norme che regolano l'accesso a tali mete, e la struttura sociale che comprende la distribuzione empirica delle opportunità per conseguire le mete in modo compatibile con le norme. Nel momento in cui, dunque, la struttura culturale richiede ciò che la struttura sociale impedisce, si ha uno stato di tensione che genera “anomia”.

Lo studioso osservò che, all'interno di una società, alcune mete quali, ad esempio, il successo economico, vengono messe maggiormente in rilievo rispetto ad altre e che la società ritiene legittimi certi mezzi per raggiungerle. Quando queste mete vengono enfatizzate in maniera incalzante, si creano le condizioni per l'anomia (possibilità da parte degli individui di utilizzare anche mezzi illegittimi per raggiungere il successo).

A causa della disgregazione sociale non tutte le mete sono accessibili a tutte le classi sociali; sono in particolare le classi inferiori e le minoranze ad essere svantaggiate qualora cerchino di guadagnare posizioni di successo, subendo così la condizione anomica e, pertanto, ad essere coinvolte in maggiore misura ad attività devianti.

A R.K. Merton va il merito di aver eliminato il concetto di “patologia” dallo studio della devianza, raffinando l'ipotesi durkheimiana sulla devianza intesa come qualcosa di connaturato ad un determinato tipo di società.

b) Nelle Teorie Subculturali confluiscono gli studi sulle subculture devianti compiuti, in particolare, da Albert K. Choen, da R. A. Cloward e L. E. Ohlin.

Originatosi in seno agli studi di antropologia culturale degli anni Trenta e Quaranta, il concetto di subcultura è definibile come un sottoinsieme di elementi culturali, sia materiali che immateriali (valori, norme, atteggiamenti), ma mai del tutto separata dalla società globale di cui costituisce, appunto, un sottosistema.

Questo sottoinsieme di elementi è elaborato o utilizzato da un particolare settore (o strato) di una società come, ad esempio, una classe, una minoranza etica o associazione politica.

La subcultura, pertanto, può essere vista come una variante differenziata e/o specializzata della cultura; in alcuni casi è considerata come opposizione alla cultura dominante.

Inizialmente il concetto di subcultura non era contraddistinto da alcuna accezione negativa; quest'ultima si andò configurando qualora la subcultura iniziò ad essere intesa come indesiderabile dai membri appartenenti al sistema di valori dominante.

Oltre alla devianza in generale, le teorie della subcultura hanno come oggetto di studio, in particolare, la devianza giovanile, specie le forme che quest'ultima assume nella fattispecie delle bande. Bande giovanili e subculture delinquenziali vengono studiate dai teorici della subcultura cercando di coniugare il lavoro della Scuola di Chicago con la teoria dell'anomia tipicamente mertoniana. Esse considerano la devianza non più come un problema individuale, bensì quale espressione collettiva dei problemi di una determinata comunità.

Lo studioso che maggiormente dedicò i suoi lavori alle subculture delinquenziali giovanili fu A. K. Choen.

Nell'opera *I ragazzi delinquenti. La cultura della banda*, datata 1955, egli osservò come le subculture giovanili si caratterizzavano per atteggiamenti di tipo non utilitario, prevaricatore e essenzialmente negativo; i giovani devianti provano soddisfazione nel causare disagio agli altri, in particolare alla classe media, tentando di vituperarne i valori e coinvolgendosi in diverse forme di delinquenza. Choen osservò che i ragazzi appartenenti alle aree di basso livello sociale si trovavano esclusi dai mezzi e dalle opportunità per raggiungere le mete ed i valori definiti dalla cultura dominante (quelli della classe media appunto).

Ciò determinava in loro frustrazione (frustrazione da *status*), senso di colpa, di inadeguatezza e marginalità che riuscivano ad attenuare solo attraverso lo sviluppo di una subcultura delinquenziale in cui i valori della cultura dominante venivano resi inconsci e sostituiti da altri alternativi (processo di “formazione attiva”).<sup>11</sup>

La subcultura va intesa, dunque, come un processo adattivo di risposta di un gruppo di individui che condividono i medesimi problemi adattivi, la stessa impossibilità di dare soluzione ai problemi, maturando contenuti e valori alternativi a quelli della cultura ufficiale, al fine di alleviare le frustrazioni derivanti dal sentirsi esclusi. È essenziale, però, che i membri del suddetto gruppo si trovino in uno stato di effettiva interazione, ovvero che riescano a comunicare tra loro.

Choen individua alcune peculiari caratteristiche alla subcultura della banda delinquenziale giovanile riassumibili nelle seguenti:

- 1) Esclusività: in quanto penalizza e limita l'appartenenza ad altre subculture (si può far parte solo di un gruppo);
- 2) Esaustività: poiché tende ad occupare tutto l'arco della vita quotidiana dei membri del gruppo la subcultura cerca di soddisfare la maggior parte dei loro bisogni;
- 3) Gratuità, malignità, distruttività e rapidità: “gratuita” perché spesso il comportamento deviante non ha alla base una motivazione razionale; “maligna”, perché spesso all'interno del gruppo è presente astio, provocazione, cattiveria, al fine di offendere, terrorizzare e spaventare; “distruttiva”, perché si limita a distruggere o stravolgere le norme della cultura dominante senza, però, proporre un'alternativa; “rapida”, in quanto la subcultura si forma rapidamente ma altrettanto rapidamente declina;
- 4) Rubare per il “gusto di rubare”: l'agire deviante non ha un'origine causale ma il ricorso alla violenza e al vandalismo è generato solo dal mero gusto di usare la violenza e di reagire contro le norme;
- 5) Edonismo immediato: ricerca del piacere immediato, “ora e subito”;

---

<sup>11</sup> A.K. Choen, *I ragazzi delinquenti. La cultura della banda*, Feltrinelli, Milano, 1963 [Ed. Orig. *Delinquent Boys*, New York, Pree Press Glencoe, 1955].

6) Forte spirito d'intolleranza: esiste una forte solidarietà interna tra i membri del gruppo e una altrettanto forte chiusura verso l'esterno;

7) Elementi accomunanti i membri della subcultura: gergo, stile di azione, organizzazione interna, abbigliamento, modo di comportarsi.

Passiamo ora ad una rapida osservazione degli studi condotti da R. A. Cloward e L. E. Ohlin sempre a riguardo delle bande giovanili.

Immediato appare il loro intento nell'evidenziare l'aspetto della non omogeneità della struttura sociale, essa, infatti, è pensata come un insieme di "opportunità differenziali":

in alcuni ambienti sarà più facile comunicare, interagire ed avere modelli di tipo "criminale", in altri di tipo "conflittuale", in altri di tipo "astensionista", ecc. [...] A seconda delle possibilità di accesso a questi differenti ambienti, l'individuo risolverà il suo conflitto tra mete e mezzi, adattandosi ad una delle tre sottoculture.<sup>12</sup>

Sulla scia di Cohen, i due studiosi, intono al 1960, arrivarono a classificare tre tipologie di sottoculture giovanili: le criminali, le conflittuali, le astensioniste.

Nello specifico, le sottoculture criminali intraprendono attività illegali al solo fine di conseguire utilità materiali; emergono, in genere, in zone della città dove prevale il ceto "inferiore" e dove esiste una criminalità adulta capace di controllare ed indirizzare la stessa criminalità minorile.

Le sottoculture conflittuali fanno, invece, della violenza e della ribellione una ragione di vita; nascono in zone povere della città dove la coesione sociale è bassa e la mobilità tra i loro membri è alta.

Le sottoculture astensioniste, infine, commettono reati con l'unico fine di procurarsi sostanze stupefacenti o alcool; si ingenerano nelle aree più povere della città, prive di qualunque struttura e caratterizzate da un alto tasso di mobilità dei loro membri.

---

<sup>12</sup> R.A. Cloward, L.E. Ohlin, *Teoria delle bande delinquenti in America*, Laterza, Bari, 1968.

Secondo i nostri autori, dunque, le bande criminali, in generale, nascerebbero come risposta ai bisogni di aggregazione e di riconoscimento reciproco di quei giovani devianti costretti al margine della società.

Dette teorie, in particolare, e l'approccio sub-culturale in generale, trovarono nutriti dissensi; si ricordano, a riguardo, le ricerche condotte da D. Matza e G.H. Sykes volte a sottolineare quanto i giovani delle bande devianti non fossero affatto portatrici di valori opposti a quelli della società.

La banda avrebbe origine al solo scopo di insegnare tecniche per neutralizzare l'ansia derivante dal contravvenire alle regole costituite fornendo scuse plausibili per far tacere la coscienza dei suoi membri.

Altri autori attribuiscono, quasi bizzarramente, alla banda un carattere "terapeutico"; W. B. Miller, ad esempio, ritiene che essa sia uno strumento utile all'adolescente nella soluzione dei problemi tipici della sua età.

Un'impronta simile assumono le teorie di H.A. Block e A. Nierderhoffer che considerano l'organizzazione in gruppi criminali un rituale attraverso cui i giovani compiono il passaggio dalla fase adolescenziale a quella adulta. La banda andrebbe ad assolvere una funzione che la società non è stata in grado di assolvere, ovvero quella di rendere meno problematico la transizione all'età adulta, alleviando l'ansia e fornendo appoggio, garanzie e sicurezze.

c) La *Labelling Theory* (o Teoria dell'etichettamento): nonostante la sua ritrosia ad identificarsi in un preciso orientamento sociologico, Edwin M. Lemert può esserne considerato il precursore.

Nata e sviluppatasi negli USA negli anni Sessanta attraverso gli studi di H. S. Becker, E. M. Lemert, K. T. Erikson, E. Goffmann e D. Matza, immediata trapela nella *Labelling* un'analogia con il modello teorico dell'*Interazionismo Simbolico* che rappresentò un vero e proprio salto paradigmatico rispetto alle correnti precedenti, dando vita ad una nuova area di ricerca e di spiegazione del comportamento sociale. La *Labelling Theory* stessa rappresentò un superamento rispetto ai tradizionali paradigmi dediti alla comprensione ed analisi dei fenomeni devianti; contrapposta, infatti, alle teorie "strutturali", interessate all'eziologia della devianza, la *Labelling Theory* focalizza



l'attenzione sul processo del divenire devianti, in cui giocano un ruolo fondamentale i processi di attribuzione, di etichettamento, di stigmatizzazione che colpiscono la condotta deviante.

Ponendo in secondo piano la figura del criminale, i *labelling theorists* s'interessano delle agenzie e delle istituzioni preposte al controllo del crimine, deputate, dunque, a scopi assistenziali, riabilitativi e terapeutici e a "dar forma" alla devianza consolidandola in ruoli ed identità devianti. La condizione di individuo deviante, resa "oggettiva" dai processi di definizione ed etichettamento operati dalle varie agenzie sociali, finisce con l'assumere un valore prescrittivo, inducendo l'individuo stigmatizzato a fare della sua diversità un ruolo stabile e ad assumerla quale componente centrale del proprio sé.

La devianza allora non può essere intesa quale proprietà intrinseca ai comportamenti bensì è una proprietà conferita ad essi dalle percezione sociale e/o dalle definizioni normative. Essa è vista come la conseguenza dell'applicazione di etichette e sanzioni da parte di alcuni nei confronti del trasgressore, vero o presunto.

Volendo in questa sede proporre solo dei flash circa le principali teorie elaborate intorno al concetto di devianza, resta da dire, che l'approccio della *Labelling Theory* abbraccia essenzialmente due aspetti: la spiegazione del "come" e del "perché" certi individui vengono etichettati come "devianti" e gli effetti di questo etichettamento sul comportamento deviante.

Il primo aspetto consiste nello scoprire le cause dell'etichettamento, di cui l'elaborazione più famosa è quella formulata da H. S. Becker avente, come nucleo centrale, la convinzione che nessun atto è intrinsecamente deviante bensì è l'etichetta di deviante a renderlo tale.

L'espressione di Becker che meglio sostanzia questa posizione è la seguente:

i gruppi sociali creano la devianza istituendo norme la cui infrazione costituisce la devianza stessa, applicando quelle norme a determinate persone attribuendo loro l'etichetta di "outsiders". Da questo punto di vista, la devianza non è una qualità dell'atto commesso da una persona, ma piuttosto una conseguenza dell'applicazione, da parte di altri, di norme e sanzioni, nei confronti di un "colpevole". Il deviante è una persona alla quale questa eti-

chetta è stata applicata con successo; un comportamento deviante è un comportamento che la gente etichetta come tale.<sup>13</sup>

Si evince quanto il concetto di devianza sia legato alla relatività, vista la sua dipendenza dalla definizione sociale (dipendenza dei modi di reazione della gente e delle agenzie di controllo e dalla diversa definizione normativa che di quel comportamento viene data in ogni società).

Sempre Becker a proposito afferma:

la misura in cui un atto verrà considerato come deviante dipende anche da due altri importanti fattori: chi lo commette e chi si sente leso. [...] Lo stesso comportamento può essere un'infrazione di norme in un certo momento, e non in un altro; può essere un'infrazione se è commesso da una certa persona, ma non se commesso da un'altra; certe norme sono infrante con impunità, e altre no.<sup>14</sup>

Per quanto riguarda il secondo aspetto, vale a dire le conseguenze subite dalle persone etichettate, si possono rilevare, in questo processo, due modalità: da un lato gli effetti criminogeni dell'etichetta di deviante, dall'altro gli effetti dell'etichetta dell'immagine di sé.

Entrambi i processi possono portare ad una espansione della devianza, dando avvio ad una carriera deviante. È a tal riguardo – parlando, appunto, dell'acquisizione dell'identità deviante – che è d'obbligo menzionare la distinzione fatta tra devianza primaria e devianza secondaria (ad opera soprattutto di Lemert) e della descrizione delle carriere devianti (ad opera di Becker).

Per devianza primaria si intende l'allontanamento più o meno temporaneo da valori o norme sociali e/o giuridiche, attraverso un comportamento che: « [...] *ha implicazioni soltanto marginali per la struttura psichiatrica dell'individuo; essa non dà luogo ad una riorganizzazione simbolica a livello degli atteggiamenti nei riguardi del sé e dei ruoli sociali*». <sup>15</sup>

---

<sup>13</sup> H.S. Becker, *Outsiders*, The Free Press, New York, 1963 [Tr. It. *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1987, p. 22].

<sup>14</sup> Ivi, pp. 24-25.

<sup>15</sup> E.M. Lemert, *Human Deviance, Social Problems and Social Control*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, New Jersey, 1967 [Tr. It. *Devianza, problemi sociali e forme di controllo*, Giuffrè, Milano, 1981, p. 65].

### La devianza secondaria:

consiste, invece, nel comportamento deviante o nei ruoli sociali basati su di esso, che diviene mezzo di difesa, di attacco o di adattamento nei confronti dei problemi, manifesti o non manifesti creati dalla reazione della società alla devianza primaria. In realtà le “cause” originarie della deviazione perdono di importanza e divengono centrali le reazioni di disapprovazione, degradazione e isolamento messe in atto dalla società.<sup>16</sup>

### Aggiunge Lemert:

si presume che la devianza primaria intervenga all'interno dell'ampia varietà di contesti sociali, culturali e psicologici, e che tutt'al più abbia delle implicazioni soltanto marginali per la struttura psichica dell'individuo; essa non dà luogo ad una riorganizzazione simbolica a livello degli atteggiamenti nei riguardi del sé e dei ruoli sociali. La devianza secondaria consiste invece nel comportamento deviante o nei ruoli sociali basati su di esso, che diviene mezzo di difesa, di attacco e di adattamento nei confronti dei problemi, manifesti o non manifesti, creati dalla reazione della società alla deviazione primaria. In realtà le “cause” originarie della deviazione perdono di importanza e divengono centrali le reazioni di disapprovazione, degradazione e isolamento messe in atto dalla società.<sup>17</sup>

Parlando, invece, della carriera di deviante, H. S. Becker privilegia un modello di interpretazione della devianza di tipo “sequenziale” attraverso cui il comportamento si sviluppa secondo una sequenza.

Riguardo allo sviluppo delle motivazioni devianti, nel corso del processo di apprendimento, Becker afferma: « [...] *Non sono le motivazioni devianti che conducono al comportamento deviante, ma, al contrario, è il comportamento deviante che produce, nel corso del tempo, la motivazione deviante*». <sup>18</sup>

Con questa affermazione Becker ribalta completamente le posizioni classiche circa il rapporto tra motivazioni e comportamenti, secondo le quali questi ultimi sono sempre conseguenza delle prime, affermando che è solo agendo, sperimentando le situazioni e confrontandosi con le

---

<sup>16</sup> Ivi, pp. 65–66.

<sup>17</sup> L. Berzano, F. Prina, *Sociologia della devianza*, NIS, Roma, 1995.

<sup>18</sup> *Op cit.* Nota 75, p. 43.

reazioni sociali e istituzionali che si fissano negli individui le motivazioni alla messa in atto del comportamento deviante.

3) Le teorie conflittuali o radicali considerano il comportamento deviante essenzialmente un prodotto sociale; la devianza è intesa quale effetto dei rapporti di potere e del conflitto fra i gruppi. All'interno di questa prospettiva la devianza è interpretata come l'esito di una censura strumentale che viene applicata alle forme di dissenso giudicate potenzialmente "dirompenti" sugli equilibri politici.

Si ricorda, in merito, la Nuova Scuola di Chicago e i Neochicagoans (i sociologi della Nuova Scuola così come li definì lo stesso Matza), la *labelling theory* o *west coast school*, secondo cui la devianza è un effetto di meccanismi di controllo istituiti dal sistema per stigmatizzare i tentativi di non conformità culturale, assunto ripreso successivamente anche dalla "teoria radicale della devianza".<sup>19</sup>

Ai sociologi della Nuova Scuola di Chicago va conferito il merito di avere spostato l'analisi dalle cause alle manifestazioni della devianza nei diversi contesti, concentrandosi sui modi in cui i comportamenti vengono valutati e trattati.

## 2.2 La devianza minorile: i principali indicatori di disagio

L'inciso aperto circa gli svariati filoni di studi dediti all'analisi fenomenologica della devianza palesa solo in parte il coacervo di teorie che hanno contribuito a fornire una definizione del termine e ad individuarne le cause.

Accade, inoltre, che quando al concetto di devianza si correla l'aggettivo "minore", le cose si complicano ulteriormente e, oltre alle difficoltà insite nel fornire una definizione al termine, ne emergano altre legate al concetto di punibilità, di sanzione, di colpa, di recupero, di valutazione, di orientamenti culturali e strumenti d'intervento.

La devianza minorile iniziò ad essere oggetto di studio negli anni Cinquanta, con i teorici della sub-cultura, essenzialmente dei criminologi che, studiando le bande giovanili - tipiche del periodo - e le su-

---

<sup>19</sup> I. Taylor, J. Young, P. Walton, *The new criminology*, London, Heutchinson, 1973.

bculture delinquenti, cercarono di coniugare, come già detto in precedenza, il lavoro della Scuola di Chicago con la teoria dell'anomia di Merton.

Attualmente tutti gli studi sulla genesi della devianza minorile concordano nel riconoscere a quest'ultima una base positivista.<sup>20</sup>

La letteratura corrente sull'argomento devianza minorile ci fornisce alcuni indicatori di disagio circoscrivibili essenzialmente nei seguenti:

1. fattori di ordine biologico e neurologico
2. fattori socio-culturali
3. fattori psicologico-relazionali.

1. Fattori di ordine biologico e neurologico: i disagi di origine neurologica sono rintracciabili fondamentalmente in ragazzi che presentano problematiche di iperattività, deficit di attenzione e deficit di apprendimento. Allorquando tutte queste dimensioni sono congiunte nel singolo individuo bisogna effettivamente preoccuparsi anche se non è detto che il bambino diventi per forza un "deviato"; infatti, possono subentrare i cosiddetti fattori "intervenienti" - *in primis* la famiglia e la scuola - che, sopravvenendo tempestivamente sin dai primi anni di vita, potranno far fronte alla situazione evitando il manifestarsi dei comportamenti devianti.

2. Fattori di ordine socio-culturale: sono ravvisabili, in generale, nello svantaggio sociale, nell'appartenenza a famiglie deprivate e disagiate, nel fatto di vivere in quartieri altamente disorganizzati in cui vige una cultura della violenza, ovvero una cultura che orienta i bambini a risolvere i problemi attraverso comportamenti aggressivi e violenti; l'aggressività e la prevaricazione, pertanto, rappresentano i mezzi esclusivi per avere successo ed affermarsi in società. È importante sottolineare come oggi la cultura della violenza non sia esclusivamente presente nei ceti meno privilegiati ma, al contrario, coinvolga anche quelli privilegiati medio-alti.

---

<sup>20</sup> G. De Leo, *Nuovi approcci alla prevenzione della criminalità giovanile*, in <Animazione Sociale>, gennaio 1994, pp. 14-23.

Ricerche condotte in ambito internazionale da A. Bandura e, in Italia, da G.V. Caprara, dimostrano come il bambino pro-sociale avrà maggiore successo nella vita sociale rispetto al bambino che, nelle relazioni amicali, usa modalità violente. Il bambino pro-sociale di cui si parla dimostra competenze e capacità orientate alla solidarietà, all'empatia, all'assertività, alla collaborazione, ad una maggiore iniziativa verbale e non, ad una maggiore comunicazione con i genitori, ecc.

3. Fattori di ordine psicologico-relazionale: implicano, in generale, problemi inerenti l'aggregazione tra pari e, in particolare l'aggregazione selettiva tra compagni e, nel contempo, includono gli stili educativi dei genitori. Riguardo il primo aspetto, in chiave psicologico-relazionale, troviamo bambini che vengono rifiutati dai pari in quanto aggressivi e, pertanto, con difficoltà a farsi accettare; il rifiuto dei pari rappresenta un indicatore importantissimo poiché può indurre il soggetto ad aggregarsi selettivamente con altri compagni violenti e a strutturare rapporti di sfiducia con il resto dei pari. A riguardo dell'aggregazione selettiva tra pari si pensi alle dinamiche che contraddistinguono il bullismo. Esso deve essere pensato come un problema di gruppo - senza la cui esistenza e sostegno il bullo non potrebbe agire - in seno al quale si produce una cultura di gruppo basata sulla prevaricazione.

Il secondo aspetto è legato, invece, agli stili educativi parentali, o meglio, alle esperienze che i bambini fanno degli stili educativi dei genitori. Svariati studi dimostrano che quando gli stili educativi sono basati su pratiche disciplinari violente e sopraffattive generano una diffusione e una legittimazione della violenza come modello educativo comportamentale.

L'altro indicatore è legato a quello che Albert Bandura chiama disimpegno morale (tipico delle strategie cognitivo-discorsive) attraverso le quali i ragazzi giustificano le loro trasgressioni. (Si ricorda che le strategie di disimpegno morale sono oggetto di trattazione nel cap. 1, par. 4 della presente trattazione).

Gli anzidetti indicatori di disagio sono essenziali nel cogliere i segni di disagio e di problematicità a livello individuale, relazionale ma anche normativo e culturale.

### **2.3 L'influenza delle variabili su uno spazio $\Omega$**

A partire dai primi anni Novanta, gli studi sulla devianza minorile assumono una peculiarità rappresentata dalla costante e sistematica considerazione del peso di diverse variabili che inducono ad una continua rielaborazione del fenomeno.

Tra le variabili di cui si parla possono essere annoverati essenzialmente: i movimenti migratori extra-comunitari, la microcriminalità dei minori extra-comunitari e nomadi, la criminalità minorile organizzata, le nuove forme di razzismo adolescenziale, le violenze in ambito familiare, le baby-gang, il bullismo.

Dette variabili - intrinseche alla devianza minorile - sarebbero connesse, secondo diversi studiosi, con l'emarginazione sociale. Stando anche ai recenti dati diffusi dal Ministero dell'Interno, la maggior parte dei minori denunciati (il 76% ca.) nel nostro Paese vivrebbe in situazioni di degrado urbano e sociale, in famiglie deprivate e disgregate, scarsamente istruite o analfabete, in famiglie cosiddette "problematiche".

A rafforzare questo dato si aggiunge il fattore età, infatti all'aumento delle denunce dei ragazzi punibili penalmente si affianca quello di ragazzi che hanno meno di 14 anni e che, pertanto, rientrano in quella fascia di età che nella nostra legislazione non è perseguibile penalmente ma incorre in interventi specifici che vedono le cosiddette misure di sicurezza.

Al consistente incremento delle denunce si assiste anche ad un cambiamento qualitativo della devianza minorile, nel senso di una crescente gravità riscontrata nei reati a loro attribuiti.

A reati, infatti, propri del comportamento deviante in quanto tale, se ne aggiungono altri di rilevante gravità quali quelli contro la persona e la famiglia (tentati omicidi, omicidi volontari, lesioni volontarie), contro il patrimonio (i furti) e contro l'economia (traffico di stupefacenti).

Tra i minori autori di detti reati si annoverano anche: minori appartenenti alla criminalità organizzata, minori stranieri, extracomunitari e nomadi.

Una trattazione a parte rispetto ai minori extracomunitari *tout court* meriterebbe il mondo minorile gitano, caratterizzato da diverse peculiarità (la famiglia che gli avvia al reato; il rilevante contributo delle donne all'azione criminosa; la raccolta di elemosina (*manghèl*); una non percezione della legge che considerano avulsa dalla loro cultura), ma non si ritiene questa la sede deputata ad una simile trattazione; a riguardo è sufficiente ricordare che le principali teorie sulla devianza degli immigrati muovono dal postulato che identifica le cause della devianza in fattori esogeni, quali prodotto dell'ambiente, dunque lontane da ogni forma di determinismo esclusivamente biologico e incentrate essenzialmente su aspetti socio-psicologici.

Le principali teorie sulla devianza degli immigrati, in generale, considerano il comportamento deviante come la risultante del disadattamento sociale e dei sentimenti di esclusione e frustrazione vissuti nel Paese "straniero".

Si ricordano, in merito, gli studi condotti da F. Ferracuti, presentati alla V Conferenza dei Direttori degli Istituti di Ricerca Criminologica del Consiglio d'Europa, tenutasi a Strasburgo nel novembre del 1967, studio che ancora oggi può essere considerato lo stato dell'arte dei problemi teorico-metodologici affrontati nell'analisi del fenomeno. In particolare, nel saggio *L'emarginazione europea e la criminalità nel 1970*, F. Ferracuti sottolinea l'importanza degli aspetti socio-psicologici della devianza; delle conseguenze del processo di adattamento e di difesa delle frustrazioni che il migrante subisce; delle modificazioni psicologiche connesse allo spostamento, dunque gli effetti della "mobilità" che indebolirebbero l'attaccamento alla comunità locale e andrebbero a favorire i legami tra gruppi secondari; le modificazioni psicologiche connesse allo spostamento migratorio, per cui le tensioni provocate dalla migrazione potrebbero ridurre le possibilità di adattamento di un individuo e, in alcuni casi, portarlo a malattie mentali la cui conseguenza potrebbe essere la commissione di reato.

Ricordiamo, infine, la teoria elaborata alla fine degli anni Trenta dal sociologo statunitense d'origine svedese Thorsten Selling, ovvero la teoria del "conflitto culturale".



Concludendo questo inciso sulla influenza delle variabili ai fini di una analisi sulla devianza minorile bisogna, in ultimo, evidenziare come l'equazione, di cui si è precedentemente parlato, che pone in relazione gli elementi "devianza minorile" ed "emarginazione sociale", per cui all'emarginazione sociale corrisponderebbe di fatto un'azione deviante, non ha affatto una validità assoluta.

La devianza non può più essere considerata funzione crescente dell'emarginazione sociale, non più in rapporto diretto con quest'ultima, ma tutto assume i connotati dell'incertezza.

Cosicché ad esempio, utilizzando un linguaggio statistico, l'assegnazione di una misura della probabilità per gli eventi (intesi come risultati delle prove) non è più sufficiente per risolvere la gran parte dei problemi reali che si presentano con i connotati di incertezza<sup>21</sup>. È, quindi, necessario introdurre sullo spazio degli eventi una relazione algebrica e una relazione d'ordine, il che avviene mediante la definizione di una variabile casuale.

Estrinsecazione di suddetta "incertezza" è il fenomeno del bullismo; per questo, l'intento del paragrafo successivo sarà proprio quello di definire o, per lo meno, cercare le condizioni per definire, le variabili casuali che intervengono quando si parla di bullismo.

Alla luce di quanto appena detto, la devianza minorile non può essere considerata altro che un fenomeno multi-dimensionale e mutevole.<sup>22</sup>

## 2.4 Individuare le variabili per comprendere il fenomeno

Il fenomeno del bullismo seppur collocabile nell'area della devianza giovanile o, con più precisione, nella condizione generale del disagio e disadattamento giovanile, elude essenzialmente dal novero delle devianze giovanili andando ad assumere peculiarità marcate motivo di forti inferenze.

---

<sup>21</sup> Ciò avviene quando si è interessati ad una sintesi degli eventi oppure quando occorre pervenire ad un ordinamento tra strategie e scelte ciascuna delle quali ad esito incerto.

<sup>22</sup> G. De Leo, *I percorsi della devianza minorile: crescita, violenza e comunicazione*, in <Animazione Sociale>, n. 31-32, 1990.

Come il lettore avrà già avuto modo di constatare nell'interpretazione del capitolo 1, par. 4, *Le cause del bullismo*, svariate sono le variabili che intervengono quando si parla di questo fenomeno.

Tra queste variabili *in primis* va collocata la non connessione del fenomeno con l'emarginazione sociale, infatti esso pervade tutti gli strati sociali, ovvero non è riscontrabile all'interno di un determinato gruppo sociale.

Una seconda variabile è ravvisabile nella impossibilità di circoscrivere il fenomeno in determinate aree territoriali: esso si riscontra indifferentemente in tutte le regioni d'Italia, senza distinguo alcuno tra settentrione e meridione, e in qualsiasi Paese, europeo e non.

Alle due variabili anzidette vanno aggiunte: il ceto medio e la componente femminile, ovvero l'ingresso nel mondo della devianza di adolescenti appartenenti al ceto medio-alto e dell'elemento femminile (ad eccezione, però, delle ragazzine nomadi) quantitativamente sempre più protagoniste di atti violenti e di sopraffazione, di astuta soperchieria e violenza verbale.

Da stimare è, infine, la non imputabilità di uno spirito contestatorio nei confronti dell'età adulta: il bullismo genera, dentro e fuori la scuola, un'aggressività ingiustificata non già frutto di una condotta contrapposta ai dettami del mondo adulto, bensì malsano prodotto di un'omologazione e adesione dei giovani a comportamenti antisociali e conflittuali peculiari alla società contemporanea.

Alcuni studiosi sostengono che il fenomeno cresca all'aumentare del benessere; da qui deriva l'appellativo attribuito al bullismo di "malletere del benessere" e "teppismo per noia", estrinsecazione di una "nuova" devianza che implica l'archiviazione dei vecchi modelli a favore di nuove forme di manifestazione del disagio giovanile.

Riassumendo, la "nuova" devianza si caratterizza per la sussistenza di alcuni fattori sostanziali ravvisabili in:

- a) l'assenza di una motivazione adeguata alla commissione dell'atto deviante o criminale;
- b) la cospicua presenza della componente femminile;
- c) la provenienza degli attori della devianza da contesti di estrazione sociale medio-alta;

- d) la mancanza di una strumentalizzazione attuata dalla famiglia di provenienza o dal mondo degli adulti.

A differenza, infatti, della devianza tradizionale, la “nuova” devianza - quella del “malessere del benessere” - non è sollecitata dalla famiglia o dagli adulti, ma è un’esplosione proprio contro la famiglia stessa.

Tale esplosione non è circoscrivibile alla sola fase adolescenziale, alla “seconda nascita” - per usare la terminologia dello statunitense Stanley Hall - dove si assiste a: « [...] *una crisi, una trasformazione subitanea e profonda provocata dalla pubertà fisiologica, un rinnovamento totale e drammatico della personalità*», ma rappresenterebbe la prima fase di un processo il cui esito è quello della stabilizzazione del comportamento deviante.

La “nuova” devianza, figlia del capitalismo occidentale e del consumismo forse troppo esasperato, sarebbe ingenerata dall’incapacità di educare, dalla anaffettività, indifferenza e silenzio della famiglia nei confronti dei figli, dunque sarebbe l’esiziale frutto di una “patologia familiare” congiuntamente ad una difficoltà evolutiva del soggetto, difficoltà da intendersi quale incapacità ad assumersi la responsabilità del proprio comportamento.

Altri filoni di studi hanno individuato, invece, la genesi della *nuova* devianza in una particolare forma d’imprinting di “patologia sociale”; essa rappresenterebbe un modello di devianza minorile non sociopatica (che non nasce in seno a contesti disagiati).

La “nuova” devianza minorile, infine, è trasversale rispetto al contesto sociale (maggiore presenza nei ceti alti) e alle aree geografiche (non si identifica in zone geografiche determinate, è transnazionale).

Le anzidette considerazioni circa gli elementi peculiari la “nuova” devianza, evidenziano significative analogie con i fattori caratterizzanti il bullismo; ciò ci induce a considerare il bullismo nel novero della “nuova” devianza o meglio, a ritenere lo stesso un elemento (*a*) appartenente all’insieme “nuova” devianza, per cui *a* e *X*.

## 2.5 Un modello sanzionatorio o uno reattivo-riparativo. Quale strategia adottare?

Prima di inoltrarsi nella trattazione del complesso ed intricato rapporto tra giustizia minorile e bullismo e, in particolare, sulle risposte/intervento che le istituzioni hanno fin d'ora dato al suddetto fenomeno, è necessario fare una premessa circa la crisi che pervade l'intero ordine penale, crisi circoscrivibile non soltanto ad ipertrofie e distorsioni di sistema, ma frutto di un'espansione patologica di tutto il sistema legislativo.<sup>23</sup>

Alcuni studiosi hanno parlato di “inflazione penalistica”, le cui origini più lontane sono addirittura da ricercare nella crisi dello Stato-Nazione e nello sfiancamento del suo potere normativo;<sup>24</sup> infatti, al Codice Penale e alle tante leggi speciali prodotte nel tempo, si è aggiunta una miriade di norme penali, annidate in centinaia di leggi amministrative destinate a disciplinare le materie più disparate.

Se il sistema giudiziario in senso lato sia uscito o meno da questo “stato patologico” non può essere stabilito in questa sede – vista l'inadeguatezza della stessa a tematiche fondamentalmente giuridico-legali – si sottolinea, però, quanto questo stato si sia ripercosso su una accoppiata già in sé complicata: bullismo e giustizia minorile.

In Italia, in ambito penale, non esiste un vero e proprio provvedimento giudiziario per reati di bullismo commesso da minori, ovvero non esiste ancora una legislazione *ad hoc* applicabile universalmente.

In generale, il “reato” di bullismo, basandosi su soluzioni non repressive, viene definito con quelle modalità di definizione del processo penale minorile ispirate al principio della minima offensività. La risposta giudiziaria più adatta a reati di bullismo, la cui applicazione non è limitata in relazione alla tipologia di reati o alla gravità di essi è, secondo gli esperti, la sospensione del processo con la messa alla prova del minore.

---

<sup>23</sup> C.E. Paliero, “*Minima non curat praetor*”. *Ipertrofia del diritto penale e decriminalizzazione dei reati bagatellari*, CEDAM, Padova, 1985.

<sup>24</sup> P. Robert, *Les normes de l'État-Nation. Une hégémonie en crise*, in <*Normes et déviances en Europe. Un débat Est- Ouest*> (a cura di P. Robert e F. Sack), L'Harmattan, Paris, 1994, pp. 27-50.

Non esistono ad oggi leggi apposite sul bullismo; quanto è stato prodotto in fatto di questioni giudiziarie è ravvisabile solo nelle varie sentenze emesse a riguardo dalle Corti di Cassazione.

È conveniente contrassegnare come diverse sentenze, pur nel rispetto delle logiche di una giustizia “riparativa” e “non repressiva”, abbiano legittimato, nei casi di bullismo più gravi, il ricorso al carcere per violenti e sovrachiatori.

Le risposte-intervento che le istituzioni hanno fin d’ora dato alle poliedriche attuazioni di bullismo, dimostrano un oggettivo superamento del binomio “colpa-sanzione”- giudicato vetusto, inefficace e sterile - a favore di un rafforzamento del binomio “irregolarità-recupero”, più efficace e confacente a contesti adolescenziali e, in generale, in condizioni di minorità.

Proiettate verso politiche preventive e securitarie, fondate su interventi dissuasivi a riguardo di ogni genere di comportamento violento e prevaricatore, dette risposte-intervento date dalle Istituzioni sostengono, essenzialmente, la non validità nel metodo “repressivo-punitivo” nei confronti del bullo per abbracciare assunti proiettati verso una giustizia non sanzionatoria ma riparativa, fondata sulla collaborazione fra scuola, famiglia e gli stessi studenti.

Corroborante a questo metodo sono i sistemi educativi libertari e antiautoritari caratterizzanti la pedagogia dell’inizio XX Secolo, secondo cui l’educazione deve fare a meno di punizioni fisiche e/o morali; come già R. Lambruschini e Don Bosco affermarono, è essenziale insistere sulla prevenzione e sul rilievo morale del comportamento dell’educando, considerando la punizione solo in casi eccezionali, oppure, come sostenne J. J. Rousseau, valutare la punizione in modo “naturale”, nel senso che il castigo per chi ha errato sarà rappresentato dalle stesse conseguenze negative dell’azione compiuta. Posizione, quest’ultima, analoga a quella di Spenser e, in generale, della pedagogia positivista, all’interno della quale si è sviluppata la consapevolezza della non responsabilità morale dei bambini che si comportano in modi considerati non corretti dagli adulti. La punizione deve essere, quindi, considerata un problema psicologico oltre che pedagogico: le manifestazioni negative del comportamento devono essere analizzate nel quadro del generale sviluppo del bambino, tenendo conto della

primaria finalità di una sua armonica maturazione fisica, intellettuale e affettiva.

Quanto detto non dovrà, però, indurci a sminuire il significato della disciplina.

Sarebbe impensabile, infatti, mantenere la giustizia e l'ordine nella società senza ricorrere a delle pene, o meglio, senza mettere in chiaro quali conseguenze comporti violare una regola.

Quale inno alla disciplina, panegirico di un metodo educativo severo e rigoroso in cui l'autorità dell'insegnante e delle figure parentali non incute terrore ma sicurezza, può essere considerato, invece, l'ultimo saggio del filosofo tedesco Bernhard Bueb, l'“*Elogio alla disciplina*”, in cui è chiaro il rifiuto di ogni pratica pedagogica antiautoritaria e libertaria a favore di concetti quali: “disciplina come terapia”, “il disordine è causa di dolore precoce”, “per educare con giustizia bisogna essere disposti a punire”, “i giovani hanno diritto alla disciplina”, etc.<sup>25</sup>

“Sinolo” di istanze pedagogiche libertarie che hanno superato, in particolare dopo l'entrata in vigore del D.P.R. 24 giugno 1998, n. 249 (*Statuto delle Studentesse e degli Studenti*), il modello sanzionatorio di natura esclusivamente repressivo ma, al contempo, disposte a responsabilizzare lo studente “colpevole”, sono le diverse campagne promosse dal Ministero della Pubblica Istruzione e Istituti affini rivolte agli studenti, alle loro famiglie, ai docenti e personale ATA, ecc.

In particolare, si ricorda la recente Direttiva, emanata dal Ministro G. Fioroni, la Direttiva n. 16 del 5 febbraio 2007, avente ad oggetto: *Le linee di indirizzo generali ed azioni a livello nazionale per la prevenzione e la lotta al bullismo*.

Una volta stabilito che il provvedimento disciplinare in ambito scolastico deve essere di natura “riparatoria-risarcitoria” e sottolineata la preferenza della responsabilizzazione degli studenti anziché il ricorso alla espulsione dalla scuola - visto che, in ambito scolastico, la misura disciplinare ha *in primis* una funzione educativa - la Direttiva dichiara la necessità da parte di ogni singolo Istituto scolastico di adottare un proprio regolamento disciplinare per affrontare l'emergenza bullismo.

---

<sup>25</sup> B. Bueb, *Elogio della disciplina*, Rizzoli, Milano, 2007.

Ogni scuola, una volta stimata la complessità e multi-dimensionalità degli episodi di bullismo, dovrà attuare un insieme di azioni culturali ed educative caratterizzate dalla proporzionalità della sanzione rispetto all'infrazione commessa, ovvero da una sanzione "giusta", "ragionevole" e, soprattutto, proporzionata alla gravità dell'infrazione disciplinare commessa.

La Direttiva, infatti, sottolinea la finalità non solo puramente formativa della scuola ma anche quella proiettata all'educazione alla legalità.

Ribadendo, infine, quanto stabilito nel D.P.R. 249/1998, artt. 3 e 4, la Direttiva n. 16 riprende la tematica dell'espulsione dello studente da scuola e, nello specifico, se sia possibile prevedere l'allontanamento per un periodo superiore a 15 giorni.

Nella Direttiva si stabilisce – ravvisando quanto l'allontanamento dei giovani dalla scuola rappresenti una situazione negativa alla crescita e sviluppo della persona – che detto periodo può essere superato solo qualora si profilino due situazioni di massima gravità, ovvero: quando siano stati commessi reati (presenza di fatti di rilevanza penale); quando vi sia pericolo all'incolumità delle persone.

La Direttiva n. 16 si conclude delineando possibili piani d'intervento antibullismo a livello nazionale, regionale e di ogni singola scuola (per la scuola dell'infanzia e primaria; per la scuola secondaria di primo e secondo grado). Enfatizzando particolarmente gli interventi a livello nazionale, la Direttiva propone l'istituzione di una rete info-telematica quale "luogo" di raccordo di tutti i soggetti coinvolti.

Integrativa, accessoria, ma non affatto secondaria alla anzidetta Direttiva n. 16, è la Direttiva n. 30 del 15 marzo 2007, firmata sempre dal Ministro G. Fioroni.

L'oggetto della Direttiva è il seguente: *Linee d'indirizzo ed indicazioni in materia di utilizzo di telefoni cellulari e di altri dispositivi elettronici durante l'attività didattica, irrogazione di sanzioni disciplinari, dovere di vigilanza e di corresponsabilità dei genitori e dei docenti.*

Ricordando il dilagare di episodi di bullismo e violenza nelle scuole e il conseguente affievolirsi di una cultura protesa al rispetto delle regole e alla consapevolezza che la libertà dei singoli debba trovare un

limite nella libertà degli altri, la Direttiva n. 30 vieta l'utilizzo del cellulare e di altri dispositivi elettronici durante le ore di lezione.

Benché risponda ad una più generale norma di correttezza codificata formalmente nello *Statuto delle Studentesse e degli Studenti* (D.P.R. 24 giugno 1998, n. 249), si stabilisce come l'uso del cellulare e di altri dispositivi elettronici rappresenti un elemento di distrazione, una mancanza di rispetto nei confronti dei docenti e, pertanto, un'infrazione disciplinare sanzionabile.

In attesa di una legge universalmente applicabile nei casi di bullismo, il Ministro Fioroni, ha istituito un tavolo nazionale sulla legalità all'interno del quale è già operativo un gruppo di lavoro sul bullismo chiamato ad elaborare un piano organico di interventi.